



L'associazione «SOS Razzismo» pubblica un libro e un disco, «Metissage» per legare culture e suoni diversi

Musica contaminata, musica meticcia La paura dell'altro passa anche così

Tahar Ben Jelloun: «Il razzismo è qualcosa di assolutamente naturale, dobbiamo ammetterlo e riconoscere che la discriminazione razziale è la nostra naturale inclinazione, anche se questo non significa giustificarla». Mescolanza di ritmi.

Il jazz e una danza araba

«Noi siamo i figli della sabbia, del sole e dei fiori, siamo i figli del mare... Noi i ragazzi dai mille sogni spezzati»: sono parole di «La ballata di Riva», uno dei testi più evocativi di «Metissage», opera collettiva di un'ensemble di musicisti coagulati intorno alla passione per la commistione di generi e lingue musicali. In questo caso l'obiettivo era ancora più importante: dare forza al messaggio antirazzista, ed ecco spiegata la scelta di una musica meticcia che mischi idomi e timbri. Ma c'è anche una novità stilistica in questo lavoro nato a metà strada fra politica e creatività: il recupero della forza timbrica del jazz negli ultimi tempi molto dimenticata. Invece proprio in questa matrice jazz, Luisa Cottifogli, John Di Leo, Antonio De Rosa, Gabriele Bombardini, Paolo Ghetti, El Hadji Niang, Matteo Scialoi, cioè gli elementi che compongono l'ensemble Metissage, hanno affiancato l'eco delle lingue nordafricane all'incalzare delle ritmiche asiatiche rielaborando un repertorio costituito da brani originali del chitarrista Gabriele Bombardini e dai testi dei tre cantanti di lingua araba: Ahmad Jomaa, Daghmoumi Abdelkader, Soufiane Ben Attia. La struttura di gruppo aperto ha poi accresciuto la forza del progetto perché ha permesso l'ingresso anche di musicisti di diversa estrazione. Ne sono testimonianza la versione di «Le Fontane di Tetouan» di Teresa De Sio realizzata con l'apporto, fra gli altri, della pianista Rita Marcotulli e dall'organetto di Ambrogio Sparagna, ma anche «Ragazzo selvaggio», firmata da Marcotulli, e poi eseguita in collaborazione con i Metissage. I risultati proposti da questo lavoro, «Danzaraba» sono la testimonianza più esplicita della sua credibilità sul piano artistico; è evidente infatti che maestria e virtuosismi non sono sufficienti a realizzare un messaggio veramente interculturale, le idee, per fortuna, sono ancora elemento indispensabile per fornirgli un senso creativo. [F.L.]

Per quanto ci si possa scervellare, difficilmente si potrà immaginare un musicista che non combatta le differenze e il razzismo. Se si fa eccezione per i gangli profondi dell'heavy metal più esasperato o di un certo country «ariano», la musica è il primo strumento contro l'intolleranza e la discriminazione razziale. E la ragione è ovvia perché nasce come incontro creativo fra diversità anche molto lontane fra loro, anzi proprio dall'incrocio fra queste diversità trae linfa vitale per la sua evoluzione.

Nel corso degli anni, all'epoca delle marce per i diritti civili come nelle battaglie per la liberazione di Mandela, è stata la musica, non solo rock, a dare la spinta decisiva. Era logico quindi che l'organizzazione «SOS Razzismo», la più antica associazione antirazzista in Europa, cercasse sostegno alle sue lotte nel «linguaggio universale interculturale della musica». Così insieme ad un libro che raccoglie gli atti del primo convegno della Federazione Internazionale di «SOS Racismo» (Feltrinelli) l'associazione che combatte il razzismo in tutto il mondo mette in circolazione «Metissage» («il Manifesto»), un disco che si propone di documentare la capacità della musica di mescolare lingue e ritmi, generi e stili. Un tentativo coraggioso che mette insieme messaggio scritto e sonoro proprio per superare la contraddizione che tutti subiamo di vivere in una società multietnica senza essere una società interculturale.

Superando il muro delle varie retoriche, «SOS Razzismo» ha puntato sui giovani privilegiando la musica come strumento di convivenza e i racconti proposti dagli scrittori che hanno partecipato al convegno.

Evitando ogni dichiarazione affascinante, Tahar Ben Jelloun ha aperto il suo intervento con un messaggio diretto e senza ipocrisie: «Il razzismo è qualcosa di assolutamente na-

turale, è quasi come un secondo sistema respiratorio dell'essere umano. Quindi dobbiamo vedere le cose per quello che sono, riconoscere che il razzismo è la nostra naturale inclinazione, anche se questo non significa giustificarlo».

Se avessimo tenuto presente questa semplice dichiarazione probabilmente noi italiani avremmo evitato tanti luoghi comuni che ci presentavano come un popolo di «brava gente» immune da passioni razziste.

Un'altra parte rilevante del volume riguarda la tragedia bosniaca con la testimonianza di due intellettuali, Velibor Colic (scrittore bosniaco) e Pedrag Matvejevic (ordinario di slavistica a La Sapienza). Un'occasione per riportare la questione della discriminazione razziale ai suoi termini più reali proponendo alcuni particolari di agghiacciante crudeltà e ferocia, dimenticati o censurati dai mezzi di comunicazione. Così vengono evocate alcune immagini shockanti: l'ustascia croato che uccide tre serbi solo perché non conoscono le parole dell'«Ave Maria», o ancora più giù nelle viscere della ferocia umana, l'immagine del corpicino di una bimba martirizzata da una betoniera solo perché di parte avversa.

Ecco come il volume ci riporta ai termini crudi della questione, dove l'orrore è reale e non c'è spazio per retorica o sensazionalismo squallidamente splatter. Forse sta qui la forza del messaggio proposto da «SOS Razzismo» per combattere veramente il razzismo: avere ben presente, come ricorda Tahar Ben Jelloun, che l'orrore può essere molto vicino alla normalità e quindi terribilmente prossimo alla nostra quotidianità. D'altra parte ci siamo dimenticati che il nazismo è nato in una società molto «normale» e fra le più civili dell'Occidente?

Felice Liperi

Assedio ai negozi per gli «Oasis»



Adrian Dennis/Ap

Tutti in fila per strada davanti al negozio di dischi. Molti, dicono le agenzie, li in strada, ci hanno passato anche la notte. Magari accompagnati, come fa la ragazza in prima fila in questa foto, da un manichino di cartone di Liam Gallagher. Questa immagine è stata scattata davanti al record store in Oxford Street a Londra, ieri mattina. Ma l'assalto ai negozi per accaparrarsi una copia di «Be Here Now» degli Oasis c'è stato in tutto il Regno Unito.

Sono tornato. Dieci ore di volo in senso inverso a quello di 11 giorni fa, e già Cuba è ritornata ad essere «l'isola lontana» di una mia canzone. In realtà, forse, era lontana anche mentre stavo lì, troppo figlio di queste città dal traffico intenso, dagli orari stretti e dalle orecchie incollate a un cellulare. Questo mio ultimo articolo avrebbe dovuto essere, in base agli accordi presi con il giornale che mi ospita, una specie di riassunto finale, un tentativo di tirare le somme e arrivare a delle conclusioni più generali. Solo che adesso non credo a una conclusione, né tanto meno credo di essere in grado (o di avere voglia) di formulare una io. Così anche questo sarà solo un altro racconto, e se ci sarà una conclusione sarà parziale, come tutte le altre, cosicché ognuno, sommandole, possa arrivare alle proprie, come è più giusto che sia. Il protagonista di quest'ultima storia si chiama José. Durante uno dei miei ultimi giorni all'Avana, poco prima di uscire dall'albergo, vengo distrattamente a sapere che al nostro gruppetto di amici cubani che ci aspettano fuori si è aggiunto un nuovo elemento, tale José, appunto, già preceduto da voci di entusiastici apprezzamenti femminili. Altrettanto distrattamente partecipo alle presenta-

NOTE CUBANE di Daniele Silvestri

Quelle due mura che stringono L'Avana



zioni di rito, ma quando io e José ci troviamo faccia a faccia immediatamente ci geliamo entrambi. Per qualche istante dobbiamo avere avuto un' espressione piuttosto ebete in viso, mentre ci sentivamo tutt' e due improvvisamente scaraventati in una scena di un film, ma quello che non potevamo sapere né noi né tanto meno i nostri comuni amici era che io e José ci conoscevamo già. Più di un anno prima, in occasione del mio primo indimenticabile viaggio a Cuba, avevo conosciuto il bel José in un grande villaggio turistico di proprietà italiana, a una ventina di chilometri dall'Avana, dove il mio amico lavorava come animatore insieme a un'altra dozzina di connazionali. Di tutti loro avevo poi finito per perdere le tracce, e un unico tentativo fatto in questo secondo viaggio per ritrovarli era miseramente fallito, così rivedersi in questo modo inatteso fu per entrambi sorprendente. Supera-

to lo shock iniziale e la gioia di ritrovarsi, chiedo ovviamente a José notizie dei suoi colleghi, e la sua risposta mi gela una seconda volta. Perché di tutto quel numeroso gruppo José è l'unico rimasto: tutti gli altri sono finiti in Italia, e lo stesso José sta solo aspettando la giusta occasione. Poi si parla d'altro, ma la notizia mi rimane in testa e forse adesso è giunto il momento di ritirarla fuori ed affrontarla. Perché così tanti cubani cercano di fuggire da Cuba, e quando non ci provano è spesso solo perché sono troppo lontani dal poterlo fare? La domanda è senz'altro retorica, lo capisco da me. È come quando, per fare un altro esempio retorico, si fa una gita in campagna e ci si meraviglia, trovando la bellissima, che così tanti contadini sognino la città. La verità, chiara come il sole di queste latitudini, è che gli uomini fuggono sempre dai posti in cui non possono o non sanno vedere un futuro, e

quasi un futuro non lo vede quasi nessuno, e quel poco che si intravede spaventa molti. Ma allora lasciamo perdere questa domanda e passiamo a una domanda opposta: è possibile che non ci sia un modo per cui questa gente possa smettere di sentirsi in prigione, incastrata tra un embargo che dura da troppo tempo e un regime che per paura annulla troppe libertà? Che non ci sia una via per cui possano smettere di sentirsi uno zook pieno di visitatori che buttano noccioline, briciole di chissà quali ricchezze, e che passano e vanno con una facilità ai cubani sconosciuta? Tralasciamo per un attimo quello che Cuba stessa può o dovrebbe fare e facciamoci l'ultima delle domande retoriche: ma è ammissibile che un unico stato, per quanto potente come gli Stati Uniti, possa imporre a mezzo pianeta il suo atteggiamento, peraltro inaccettabile, nei confronti di quest'isola che gli ha sempre dato tanto

fastidio? Le risposte, più o meno retoriche, sono nel vento, come diceva il vecchio Dylan. Intanto, nel futuro già noto di Cuba c'è un evento che di retorico avrà probabilmente moltissimo, ma forse non solo: l'annunciata imminente visita del Papa. Conoscendo la religiosità, per quanto composta e colorita, di questo popolo danzante, è facile prevedere una grande accoglienza e una grande festa, ma sperabilmente succederà anche qualcosa d'altro. La carovana che si porta dietro il Papa è enorme, conta centinaia di milioni di passeggeri, e per passare dovrà sicuramente buttare giù qualche muro. Qualcuno, altrettanto sicuramente si affretterà a dire che sono altri mattoni del vecchio muro comunista che crolla. Ma a me non importa. A me basta sapere che cada qualche mattone di una vecchia prigione. Perché quella prigione ha due file di muri: la fila interna se la sono costruita loro ed è giusto che siano loro a trovare il modo di tirarla giù. Ma della fila esterna anche noi siamo responsabili, così per una volta mi piacerebbe essere col vecchio Carol ad aprirgli unimilente il passaggio con badili e picconi. Spero proprio che ci sia tanta polvere nell'aria e che ci brucino gli occhi. Adios.

Live web

PAROLE & MUSICA. Spesso gli aggettivi non rendono giustizia. Tanto più se si parla di musica. Ed allora bisogna per forza ricorrere alle metafore. Così, si può tranquillamente sostenere che gli Uncle Tupelo stanno all'odierna musica americana un po' come i primi BBS stanno alla comunicazione globale. L'hanno anticipata, hanno provato ad indirizzarla e naturalmente i riconoscimenti sono arrivati solo molto dopo. Nel caso degli Uncle Tupelo, alla fine degli anni '80, mentre tutto il mondo era già «preso» da «loop» e sintetizzatori, loro - giovanissima band statunitense - riscoprono il folk rock. Riscoprono la struttura della ballata. Innovandola profondamente, però, portando dentro la carica, la frenesia, la trasgressione musicale dei primi gruppi punk. Ora tutti riconoscono il ruolo degli Uncle Tupelo, tanto che un movimento musicale americano si chiama come il loro primo album: «No Depression». Gli Uncle Tupelo, però, non sono finiti nel nulla. I due leader della band, Jeff Tweedy e Jay Farrar, hanno dato vita a altrettanti gruppi: Wilco e Son Volt. Stasera su Internet c'è l'opportunità di sentirli entrambi. Ma non di sola musica si tratta. Nel senso che all'indirizzo (<http://www.jamtv.com/venue/default.asp>) si potrà ascoltare un'intervista ai Son Volt su cosa sia l'alternative country americano. Subito dopo, invece, si potrà ascoltare la registrazione del concerto che i Wilco tennero al The Riviera di Chicago qualche tempo fa (ed è comunque la prima volta che la registrazione viene diffusa). Unico problema, gli orari: l'intervista sarà trasmessa in rete alle 20,30 ore di Chicago, il concerto un'ora dopo. Significa alzarsi alle tre della notte. Ma chi naviga, si sa, è abituato a non vedere mai il sole.

L'HIP HOP CHE FUMA. Smokin' Grooves: è un tour itinerante di numerosi gruppi legati alla black-music. Legati attraverso i fili più diversi. Quest'anno il tour vede assieme George Clinton & the P-Funk All-Stars, The Roots, Erykah Badu, Cypress Hill, Brand New Heavies, Pharcyde and Outkast. Domani saranno a Toronto. Li si potrà ascoltare all'indirizzo (<http://www.liveconcerts.com>). Anche stavolta l'orario è «pesante»: la diretta partirà alle 5 del mattino. [S.B.]

La tessera
più ricca



Prendila
anche tu!